

Biblioteche *nella crisi*

Superare la frustrazione, proponendosi come punto di riferimento nella "società liquida"

Antonella Agnoli

Consulente bibliotecaria
anto.agnoli@gmail.com

Spesso è difficile sfuggire alla sensazione che ciò che facciamo sia inutile, che il nostro lavoro si sia trasformato in una serie di quotidiane frustrazioni: soldi per acquistare i libri che non ci sono, riduzioni dell'orario di apertura, indifferenza degli amministratori e disinteresse dei cittadini. La biblioteca, come la scuola e l'università, è un'istituzione poco amata dai nostri politici ed essa non è oggetto di polemiche solo perché molti di loro non sanno neppure che esista.¹ L'Italia di oggi non è il paese di internet e delle immense potenzialità culturali che la rete mette a disposizione, bensì dei telefoni e della televisione commerciale, con i nefasti modelli culturali che essa propone.

Un recente rapporto del sociologo Mauro Magatti denuncia la mancanza di "investimento emotivo" sulla scuola da parte delle famiglie, nelle quali prevale un atteggiamento consumistico: paghiamo e quindi ci dev'essere il servizio. Soddisfatti o rimborsati.² Peccato che non si possa imparare se non si crede in ciò che si sta facendo e che, se alla scuola non credono i genitori, ben difficilmente ci crederanno i figli. Magari la scuola dovrebbe servire anche per "entrare nel mondo", per essere cittadini, per diventare membri di una comunità che è qualcosa di più del locale elenco telefonico.

I bibliotecari, o almeno alcuni di loro, stanno dando fondo a tutte le loro risorse di fantasia e ingegnosità per migliorare il servizio, o piuttosto per non peggiorarlo troppo, come fanno molti insegnanti: si è rinunciato a molte attività collate-

rali, disdetto gli abbonamenti alle riviste, azzerato i già magri stanziamenti per comprare nuovi libri. Gli orari di apertura sono già ovunque ridotti all'osso, molto inferiori non solo agli standard internazionali ma perfino a quanto sarebbe necessario perché i cittadini potessero *accorgersi* che esiste un luogo chiamato biblioteca. Sembra un miracolo il fatto che, malgrado tutto questo, il calendario delle iniziative programmate dalle biblioteche continui ad allungarsi ogni anno.

Ovviamente fantasia e ingegnosità non bastano: siamo in una fase in cui il ministro Tremonti sta facendo del suo meglio per ridurre la capacità di spesa dei Comuni penalizzando i loro servizi, tanto quelli essenziali quanto quelli non essenziali. A livello nazionale si parla di tagli tra il 15 e il 35 % nei bilanci 2011, che si sommeranno a quelli del 7-10% già patiti nel 2010. La Biblioteca Sala Borsa a Bologna ha messo nel bilancio 2011 un taglio del 40%. In Lombardia, dove i lettori continuano ad aumentare (+19% in tre anni) già nel 2008 i fondi destinati alla pubblica lettura iniziavano a diminuire, da 138 a 132 milioni di euro. In questo clima, l'enfasi con cui il governo, attraverso il Centro per il libro e la lettura, propaganda la sua campagna "Ottobre, piovono libri" assume un sapore orwelliano: come la guerra è pace, l'ignoranza è sapienza.

A chi trovasse il paragone troppo ardito, ricordo che continuiamo a mantenere forze armate assolutamente sovradimensionate in rapporto ai loro compiti costituziona-

li e ai nostri obblighi internazionali: solo rinunciare all'acquisto del cacciabombardiere JSF (che non si sa bene chi dovrebbe bombardare nel raggio di 2.000 chilometri dai nostri confini, visto che siamo amici perfino della Libia di Gheddafi) produrrebbe un risparmio di 16 miliardi di euro in 10 anni. Un solo tipo di aereo in meno, non il disarmo unilaterale, permetterebbe di recuperare 1,6 miliardi di euro l'anno: di che rimpolpare gli spettrali bilanci non solo delle biblioteche ma anche dei musei, dei teatri, del cinema e di tutte le altre attività culturali della Penisola.

Non voglio però insistere su questo punto perché il dibattito sui tagli di spesa, se non accompagnato da azioni concrete è inutile e deprimente. Palesemente, se i governi rivendicano priorità opposte, i parlamenti votano e i cittadini accettano queste scelte, ciò significa che queste si sono imposte a livello di "senso comune". È dell'idea di società che prevale da una trentina d'anni che occorre discutere, altrimenti continueremo a parlarci addosso.

Anche se tutti noi vorremmo soltanto fare il nostro lavoro e lasciare le scelte politiche agli amministratori o al Parlamento, la deriva presa dal Paese esige che anche i bibliotecari – *se vogliono salvare le loro istituzioni e mantenere senso al loro lavoro* – prendano atto che occorre mobilitarsi, tessere alleanze, mobilitare i cittadini, scendere in piazza. Il punto di partenza deve essere obbligatoriamente una critica delle idee dominanti sul ruolo ancillare della cultura nella vita so-

ziale e perfino in quella economica. È perfino imbarazzante dover ricordare al governo che il successo economico degli Stati Uniti, simboleggiato da imprese come Apple e Google, si basa interamente sulla cosiddetta “economia della conoscenza”: Steve Jobs, Larry Page e Sergey Brin ebbero le loro idee all’università. Il motore di ricerca che oggi è diventato Google fu sperimentato sul sito dell’università di Stanford. Un’economia cresciuta perché sostenuta da una formidabile infrastruttura di università, biblioteche, musei, gallerie d’arte, caffè che fanno musica, cinema e teatri. In Germania, l’economia più dinamica d’Europa, nel 2011 si spenderanno 12,5 miliardi di euro per la cultura e non c’è villaggio, città o metropoli che non abbia il suo teatro funzionante oltre, naturalmente, a efficienti biblioteche. “A tenere insieme una società è la cultura e in tempi di crisi c’è ancora più richiesta” ha detto recentemente Georg Knopp, il direttore del Goethe-Institut.³

La situazione italiana è l’opposto: le istituzioni culturali sul territorio non vengono valorizzate e soprattutto non comunicano fra loro, non fanno sinergia, non creano un ambiente globale dove i talenti possano svilupparsi e lavorare, facendo crescere il paese. Di questa mancanza di coordinamento, di questo atteggiamento miope in cui ciascuno pensa solo per sé siamo ovviamente responsabili anche noi bibliotecari. Prevale anche fra noi una mentalità ristretta. Ai convegni ci ripetiamo spesso che il deserto culturale è, nel lungo periodo, fatale per il sistema-paese ma, a quanto pare, tutti si adattano ad esso.

L’Italia è uno dei paesi europei dove il sociologo della modernità Zygmunt Bauman è più letto: è curioso, quindi, che la sua riflessione sulla “società liquida” sia così assente dal dibattito sulla sensazione di confusione, di spaesamento, di impotenza che milioni di italiani

provano e di cui i giornali si fanno eco.⁴ Le urla contro gli immigrati, le violenze gratuite di cui sono piene le cronache recenti, gli scontri fra gli ultras, il disprezzo per la politica e l’ammirazione per i “VIP senza qualità”⁵ sono tutti epifenomeni con la stessa matrice: la perdita di punti di riferimento solidi.⁶

La società liquida non è la metafora di un confortevole idromassaggio: è piuttosto l’immagine scelta da Bauman per attirare la nostra attenzione sul fiume di fango in cui cerchiamo disperatamente di restare a galla, il torrente in piena dal quale siamo sballottati senza trovare appigli. Famiglie, chiese, colleghi di lavoro, partiti, sindacati, associazioni sportive sono le boe a cui cerchiamo di aggrapparci perché nulla è più angosciante della solitudine unita al terrore di “non farcela”. Perfino l’ossessione italiana per la casa di proprietà, con il suo corollario di devastazione del territorio, è parte di questo fenomeno: i matrimoni finiscono, il lavoro si può perdere, in chiesa non ci si va più, ma almeno il mattone dovrebbe restare, con il suo corredo di mobili della nonna, foto delle vacanze e televisore che troneggia in salotto. Questa situazione di tragica incertezza è il punto di arrivo di un

processo di separazione tra la logica dell’economia e la logica della convivenza civile: il capitalismo globalizzato apparentemente non ha bisogno di nessuno. Come scrive Mauro Magatti, “in primo luogo, nell’agire economico – così come in altri campi della vita sociale – si è insediata la convinzione dell’assenza di limiti all’agire umano. O meglio, che sistemi tecnici sufficientemente potenti potessero ampliare indefinitamente la libertà d’azione individuale – che nello specifico si è tradotta in aumento esponenziale dei rendimenti finanziari. (...) Nel momento in cui rendeva il 100 o il 200%, l’attività finanziaria ha di fatto preso il posto di quella reale. In secondo luogo, nel capitalismo tecno-nichilista, l’economia ha perso qualunque scopo sociale: il modello presupponeva, infatti, che la giustizia sociale e la cure della persona si realizzassero per mero effetto secondario”.⁷ In quest’ottica, lo Stato non è un soggetto dello sviluppo ma tendenzialmente un ostacolo allo stesso, tranne quando agisce come sostegno per le imprese: non si deve proporre di tutelare i deboli quanto quello di rafforzare i forti. Deve tagliare i suoi bilanci per tutto ciò che non siano incentivi alla produzione, or-



dine pubblico all'interno e sicurezza nazionale all'esterno. Deve *abilitare* i cittadini a considerare inevitabile questa situazione, a rinunciare a *illusioni* come un posto di lavoro stabile, infrastrutture scolastiche e culturali per tutti, opportunità per i giovani e pensioni decenti per i vecchi.

Non saremo noi bibliotecari a mettere rimedio a tutto questo ma neppure possiamo infilare la testa sotto la sabbia e ignorare le nostre responsabilità, soprattutto dobbiamo ricordare l'utilità della nostra istituzione. Ai detrattori occorre forse ricordare che viviamo tutti in democrazie che semplicemente non sarebbero mai esistite senza i libri che hanno formato la civiltà europea e senza le biblioteche dove gli studiosi potevano trovarli. La Marciana di Venezia esiste da 500 anni, quando sull'isola che poi sarebbe stata battezzata Manhattan esistevano soltanto gli indiani, i salmoni e le ostriche: la Borsa di Wall Street è un'istituzione alquanto recente e non necessariamente eterna. Soprattutto, la biblioteca è un possibile punto di riferimento, un luogo di ordine nel caos del mondo, una istituzione amichevole che è lì per offrire aiuto a chi ne ha bisogno. Nella crisi, trovare le informazioni necessarie per cambiare lavoro, per approfondire un interesse, per migliorare la propria formazione può essere la differenza tra il precipitare nella marginalità o rientrare nella vita attiva.

Le biblioteche di oggi possono essere un luogo *neutrale, non commerciale, amichevole, multifunzionale*. Biblioteche come quelle di Seattle e di Amsterdam, o gli *Idea Stores* di Tower Hamlets a Londra sono luoghi dove si può leggere con i propri bambini, farsi fare un massaggio, organizzare un cineforum.⁸ Nulla di tutto questo è particolarmente originale o rivoluzionario ma tutto è utile se dà ai cittadini la sensazione che la biblioteca *contribui-*

sce concretamente a migliorare la loro qualità della vita. Il semplice offrire internet gratuitamente è un servizio meritorio, un'azione concreta per combattere l'esclusione sociale. Tanto più nel momento in cui la pubblica amministrazione chiede sempre più ai cittadini di usare il computer per compilare documenti o fare richieste.

La biblioteca è, potenzialmente, un perfetto *third place*, uno spazio che non è la casa e neppure il lavoro, uno spazio di uguaglianza che non è soggetto alle contingenze del mercato o delle decisioni politiche.⁹

Uno dei più grandi complimenti che si possano fare a qualcuno è dire di lui: "È una persona *che c'è*". Un familiare o un amico presente nella quotidianità come nei momenti di difficoltà. Ecco, la biblioteca può proporsi come "uno spazio che c'è": la Malatestiana a Cesena esiste dal 1452. Cinque secoli e mezzo sono una dimensione temporale che oggi facciamo fatica perfino a concepire ma la biblioteca continua a funzionare e si è data un ruolo più ambizioso di quello della sola conservazione. Offrire la biblioteca come punto di riferimento stabile per la crescita culturale e morale dei cittadini (ciascuno poi la userà al livello che più gli aggrada) è un programma per nulla facile ma è anche qualcosa che potrebbe ridare senso al nostro lavoro, un'azione di cui i cittadini ci saranno grati, almeno nel medio periodo.

Da dove si comincia? Si comincia dal mettere insieme tutti "gli uomini di buona volontà" (che – non me ne vogliano gli amici maschi – il più delle volte sono donne). È solo coinvolgendo le scuole, le università, le associazioni culturali, i teatri, le cineteche, che si potrà fare una massa critica per lottare contro la desertificazione culturale.

Il passo successivo è la consapevolezza che i luoghi di incontro non si creano a comando ma si possono costruire attraverso un'offerta di

esperienze la più vasta possibile. Il futuro è di luoghi "molteplici", dove si faranno esperienze e attività diverse. Un modello di istituzione culturale a cui ci possiamo ispirare esiste già: il Parco della Musica di Roma è diventato nel giro di pochi anni un ente multimediale che fa ben di più di organizzare concerti: ospita affollatissime lezioni di storia, invita artisti a lavorare per qualche mese in residenza, propone mostre e attività culturali di ogni tipo. Abbiamo bisogno di biblioteche di questo tipo, che lavorino con i musei e i teatri sotto una direzione unica, dotate di un piano culturale di alto livello e di una visione coerente del rapporto con il territorio: il Beaubourg a Parigi non sarebbe il Beaubourg se non ci fosse la sua affollatissima biblioteca e la sua piacevole piazza antistante con i suoi giocolieri, mangiafuoco e capannelli di giovani.

Come alimentare istituzioni culturali di questo genere in un'epoca di tagli di bilanci? Da un lato dobbiamo combattere la rassegnazione e mobilitare i cittadini: le scelte di spesa dei comuni, delle regioni e dello Stato non sono incise su tavole di bronzo e lobby di ogni tipo si battono con successo per modificarle. Lo possiamo fare anche noi. Promuovere la nascita di istituzioni in cui riunire biblioteche, musei e teatri sotto un'unica direzione competente, capace di evitare i doppiopioni, di cercare fondi all'esterno, di chiedere ai cittadini il loro contributo farebbe *risparmiare* milioni di euro o comunque permetterebbe di utilizzare i fondi in modo assai migliore.¹⁰

Soprattutto, l'Italia è piena di gruppi di cittadini che vogliono fare qualcosa di utile, dal proporre concerti o rassegne di film, spesso con grande sacrificio personale. È a questi milioni di persone che occorre rivolgersi, mettendoli in relazione tra loro e offrendo la possibilità di usufruire di spazi fisici che siano par-

te del tessuto civico: la democrazia ha bisogno di *luoghi*, concreti spazi dove possa avvenire il riconoscimento reciproco tra cittadini, condizione troppo spesso dimenticata di qualsiasi uguaglianza politica.

Battersi per una biblioteca-piazza che diventi il motore della vita culturale cittadina può essere un obiettivo che risveglia energie, coinvolge persone oggi disinteressate o diffidenti verso la politica, risveglia le amministrazioni comunali dal torpore. Vogliamo provarci?

Note

¹ Le due Biblioteche nazionali di Roma e Firenze hanno un bilancio complessivo di circa 3,5 milioni di euro contro i 52 milioni di Madrid, i 160 milioni di Londra e i 254 milioni di Parigi (cfr. GIOVANNI SOLIMINE, *L'Italia che legge*, Roma-Bari, Laterza, 2010, p. 50-51).

² DARIO DI VICO, *Il Welfare cambia le professioni*, "Corriere della sera", 12 ottobre 2010, p. 10.

³ "Il Foglio", 14 ottobre 2010, p. 1.

⁴ ZYGMUNT BAUMAN, *Vita liquida*, Roma-Bari, Laterza, 2006; ID., *Modernità liquida*, Roma-Bari, Laterza, 2003.

⁵ ROBERTO ESCOBAR, *Casa o piazza? Le dimensioni dello spazio pubblico*, "Il Mulino", n. 5 - 2010.

⁶ Temo di essere in disaccordo con l'ottimistica visione del potenziale educativo della tv trasmessa da Giovanni Solimine nel suo nuovo libro (*L'Italia che legge*, cit., p. 122-123). Il problema non sta nelle trasmissioni che parlano di libri o in ciò che la televisione potrebbe fare per la promozione culturale, quanto nella sua sistematica opera di esaltazione dell'ignoranza e della volgarità, a cui si accompagna un'altrettanto sistematica denigrazione dello

studio, della riflessione, della cultura.

⁷ MAURO MAGATTI, *La crisi e il futuro del nostro modello di sviluppo*, <http://www.aclimilano.com/portale/documenti/la_natura_della_crisi1.pdf>. Dello stesso autore, si veda anche *Libertà immaginaria*, Milano, Feltrinelli, 2009.

⁸ Si veda ANTONELLA AGNOLI, *Nuovi progetti per nuovi spazi nel laboratorio creativo di Londra*, "Biblioteche oggi", n. 10-2008, p. 5-11.

⁹ RAY OLDENBURG, *The Great Good Place: Cafés, Coffee Shops, Bookstores, Bars, Hair Salons, and Other Hangouts at the Heart of a Community*, Da Capo Press, 1999.

¹⁰ Occorre sottolineare che il Parco della Musica è in attivo, una situazione quasi unica tra le istituzioni culturali italiane.

Abstract

The social and political role of public libraries is here strongly defended, particularly in an economic crisis. The author argues that libraries have a crucial role in fostering cultural and moral advancement of a community, and that this attitude should be strengthened in the frame of the so called "liquid societies" (Bauman), where individuals are more and more lonesome and isolated. Unfortunately, nowadays in Italy it's happening the opposite: the huge cuts on public budget are weakening and damaging the public libraries.